



ANDIAMO OLTRE

Oltre nasce dall'idea di costruire uno strumento per rendere visibile, senza troppi filtri, l'esistenza di una persona dietro l'etichetta di "marginale".

Le storie di vita, raccontate in prima persona oppure attraverso interviste, sono raccolte da operatori di strada, volontari, giuristi, sociologi, educatori e, in generale, persone che hanno occasione, a vario titolo, d'incontrare la cosiddetta marginalità sociale. Le storie saranno quelle di chiunque, detenuto, immigrato, disadattato, malato, tossicodipendente o senza fissa dimora, senta la propria identità annichita dall'etichetta di "marginale" e abbia voglia di essere ospitato su queste pagine per far conoscere ad altri qualcosa di sé: il proprio percorso o solo una sua tappa importante, un ricordo, una critica, una denuncia. Oppure semplicemente un pensiero che gli andava di condividere.

Scopo di questo giornale è quello di dare voce alla persona che normalmente viene nascosta, ma sarebbe meglio dire schiacciata, dall'etichetta di "marginale", "deviante", eccetera. Il giornale vuole essere uno spazio in cui realtà quasi atone possono esprimere la loro soggettività e, allo stesso tempo, un contributo a conoscere meglio l'universo in cui viviamo.

In un momento in cui corriamo il rischio di vivere in un mondo fatto di poche cose raccontate a tutto volume, *Oltre* vuole far conoscere le persone silenziose, o ridotte al silenzio dagli stereotipi con cui devono fare i conti ogni volta che aprono la bocca, che vivono in quelli che ci ostiniamo a chiamare "i margini della società", come se la società in cui viviamo avesse un centro.

Oltre e la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana

Da quasi venti anni la Sovrintendenza Archivistica per la Toscana ha iniziato a raccogliere interviste con anziani testimoni. Lo scopo era ed è quello di mettere insieme un archivio della memoria, che potesse affiancare gli archivi tradizionali. In questo caso, l'archivio non raccoglie parole scritte, ma parole *tout court*. E' quindi un archivio di fonti orali, e da dieci anni di fonti in realtà audiovisive, perché registriamo non soltanto in audio ma in audiovisivo. Fino ad oggi abbiamo voluto documentare diverse sfaccettature della realtà sociale del passato recente, che in alcuni casi rischiano di essere sommerse dall'oblio. Per questo abbiamo raccolto testimonianze di minatori, operai, artigiani, contadini, imprenditori. Ci sembra giusto ed interessante ampliare il nostro orizzonte e partecipare all'iniziativa legata al periodico "Oltre", che raccoglie storie di vita legate alla marginalità sociale.

Giovanni Contini
Responsabile del settore Archivi Audiovisivi
Sovrintendenza Archivistica per la Toscana

N., UN DETENUTO

"A forza di sospirarla, a forza di averci perso l'abitudine, la libertà in carcere ci sembrava più libera che non sia in realtà". (Dostoevskij)

Intervista raccolta da Giuseppe Caputo in un parco nel marzo del 2003.

L'intervista si è svolta in un parco durante una tiepida giornata di marzo, circondati dai familiari di N., che per la prima volta dopo sedici anni lo incontravano al lontano dagli sguardi degli agenti di guardia alle stanze di colloquio del carcere. Ho solo cercato di fargli raccontare qualcosa dei suoi ultimi sedici anni da carcerato, senza parlare del suo crimine. Bastano le cronache a bombardarci di arresti e di condanne, per una volta proviamo a raccontare quello che succede dopo. Non è una

storia come tante, nessuna lo è, ognuna è unica e complessa come l'umanità che la vive, e che ha in comune il solo fatto di essere reclusa al sicuro dalla superficialità di cronache più attente ad intrattenere che a raccontare.

Oggi è un giornata particolare per te vero?
Certo, molto particolare. Grazie a dio dopo 16 anni oggi è il secondo permesso messo. L'altro l'avevo avuto mesi fa. Sono in carcere dal 1986, avevo appena 18 anni quando mi hanno arrestato. Mi hanno concesso questo permesso per permettermi di stare vicino ai miei familiari e per darmi una possibilità di reinserimento.

La tua famiglia non vive qui però.
Non la mia famiglia vive a torino. Vengono a colloquio poco perché hanno difficoltà economiche. Mia sorella ha cinque figli, uno più piccolo dell'altro. Ora davvero capisco di aver sbagliato, capisco i miei errori passati. Ora non lo rifarei mai.

Quindi tu a partire da quando avevi diciotto anni, sei uscito la prima volta a 35 anni per un giorno?
No, infatti non sono mai uscito prima. Quando sono uscito il mondo mi sembrava cambiato.

Da quanto sei a Sollicciano?
Sono a Sollicciano da due anni. Ho girato 15-16 carceri diversi. La reclusione più lunga l'ho fatta a Porto Azzurro, ci sono stato 6 anni e mezzo.

In media hai cambiato un carcere ogni anno per sedici anni. La tua famiglia come faceva per venirti a trovare?

Finché le mie sorelle erano piccole venivano quando potevano. Poi da quando mia sorella si è messa con l'attuale marito non mi ha mai fatto mancare un colloquio. Venivano addirittura da Torino in Sicilia a farmi il colloquio ogni dieci quindici giorni, lo ringrazio mio cognato perché per me è come un dio, un fratello.

Mi dispiace tanto per quelle persone che non ci sono più. Se potessi dargli la vita gliela darei, ma questo ormai non si può.

Hai la ragazza?
Sì la mia ragazza si chiama M. Sta al carcere di V., lei mi sta molto vicina...

Come vi siete conosciuti?

Ci siamo conosciuti tramite un'amica che sta fuori che mi ha scritto di lei. Così ci siamo iniziati a scrivere... M. ha anche un figlio di 12 anni, E., un bambino stupendo e dolcissimo. Lei si è lasciata con il convivente e ha un po' di condanne da scontare come me. Entrambi abbiamo sofferto molto. Il suo convivente la maltrattava. Lei ha visto che lo sono un ragazzo bravo. Così ci siamo scambiati le foto e poi una lettera tra l'altra ed infine abbiamo deciso di stare insieme. E ora anche lei, se dio vuole, il prossimo anno sblocca i permessi così possiamo farci una vita, cambiare. Non voglio essere più come una volta, voglio aiutare chi ha bisogno e fare del volontariato. Vi scrivete soltanto? Siete mai riusciti a parlarvi di persona?

Purtroppo non ci siamo mai visti di persona. Ci siamo scambiati tante lettere e fotografie. Però lei è una donna dolcissima. L'unico problema è che non ci siamo mai visti ancora. Spero che al più presto potremo incontrarci e conoscerci.

Che tipo di attività svolgi attualmente al carcere di Sollicciano?

Attualmente non faccio niente. Ho assistito un ragazzo cui facevo da piantone. Lui non poteva muoversi perché aveva un gamba rotta, gli facevo tutto anche la biancheria. Ho fatto di tutto in carcere anche il porta-vitto e lo scopino della sezione.

Cosa sono il portavitto e lo scopino?
Il porta-vitto porta la colazione, pranzo e cena agli altri detenuti. Lo scopino è quello che pulisce la sezione.

In cella in quanti siete?
In cella siamo in tre persone perché la nostra sezione è un po' particolare. In tante altre sezioni sono in quattro persone. Quando sono arrivato a Sollicciano sinceramente non avrei mai pensato di uscirne, questo è un carcere super affollato.

Le dimensioni di una cella?
Più o meno penso che siano 3 metri per 3, più il bagno.

Quindi all'incirca 2 o 3 metri quadrati a persona... Che tipo di effetti personali potete tenere in una cella?

Abbiamo un fornello a gas, a testa per cucinare, tutto quelli da campeggio, così per fortuna possiamo cucinarci qualcosa almeno la sera...

Li avete acquistati voi o ve li ha dati il carcere?

Li compriamo noi a spese nostre. Quando facciamo l'ordine della spesa chiediamo la bomboletta per la ricarica e poi la paghiamo.

A chi fate l'ordinazione?
Passa un detenuto, chiamato spesino, per tutte le celle e raccoglie le liste per la spesa. Noi abbiamo un nostro conto corrente in carcere da cui una volta ogni quindici giorni scalano le spese e una volta ogni 1 o 2 settimane ci portano quello che abbiamo chiesto.

Quindi il carcere cosa vi passa?
Sinceramente non ci passa molto. Soprattutto da mangiare, passano la mattina e poi la sera ti danno poco, magari solo un pezzo di formaggio. Rispetto a tanti altri carceri più piccoli, come ad esempio Porto Azzurro, il cibo qui a Sollicciano è scarso. Per fortuna che possiamo cucinarci.

Sì, potete cucinarvi qualcosa sempre che abbiate i soldi per fare la spesa e ricaricare i fornellini...

Sì, solo se hai soldi! Qui su 1.200 detenuti, lavoriamo e abbiamo quindi un po' di soldi solo in 300. Gli altri non so come fanno a mangiare quel po' che passano. Per fortuna che io ho i miei familiari che mi fanno colloquio e che mi portano da mangiare. Mensilmente possiamo ricevere fino a venti kg di pacchi contenuti cibo o vestiti. Il problema è per quei detenuti stranieri che non hanno nessun parente qui e che non hanno una lira. Per fortuna che questo è l'unico carcere, tra i 16 che ho girato, in cui se non hai una lira ti passano almeno le lamette da barba, la schiuma da barba, lo shampoo e la biancheria intima. Li danno ogni mese a chi non lavora o non riceve pacchi. Negli altri carceri neanche questo.

Proviamo ora a raccontare una tua giornata tipo dentro le mura.

Le giornate al 90% sono tutte uguali. Uno in carcere cosa può aspettare? Magari una lettera...

Ogni volta che un agente passa, preghi dio che ci sia una lettera anche per te. Credimi quando non c'è è brutto, è una cosa indescrivibile. Quando c'è una lettera invece passi un po' di tempo, leggi e poi scrivi. Per il resto fai un po' di socialità con gli altri detenuti, magari una partita a carte. Le giornate sono tutte uguali, non cambia mai niente. L'unica cosa che aspetti è il colloquio con i familiari.

Ogni quanto riesci ad avere colloqui?

Me ne spetterebbero uno a settimana per regolamento. Purtroppo i miei familiari vivono lontano e non ce la fanno a venire se non una volta ogni dieci, quindici giorni. Se poi pensi a tutti i carceri che mi hanno fatto girare... Anche se questo non capita solo a me. Tutti i detenuti che hanno una pena come la mia, l'ergastolo, vengono presi, magari dopo cinque o sei mesi che sei in un carcere, e trasferiti. Così ricominci tutto daccapo. Fino a che conosci delle nuove persone passa tempo. Finché ti ambienti ce ne vuole. L'ultima volta sono stato in un carcere vicino V., stavo con mio fratello T., che poverino ora non c'è più, è morto. Ringrazio il magistrato di sorveglianza di L. che mi aveva concesso, anche se non da libero, ma con la scorta, la possibilità di vederlo prima di morire. L'ho visto, sono stato con lui 3 ore in tre giorni di permesso. E' brutto credimi. Quando mi hanno condannato, io avrei preferito la pena di morte ma non l'ergastolo! Perché la pena di morte dura un secondo, mentre l'ergastolo dura l'eternità. Ora quasi piango... però ora grazie a dio forse c'è l'ho fatta. Avevo 18 anni quando mi hanno arrestato, ora ne ho 36, ho sempre un futuro davanti.

So che hai avuto dei problemi di salute non molto tempo fa... Mi vuoi parlare della situazione sanitaria a Sollicciano...

Qui non funziona nulla! Io avevo l'ulcera quando sono arrivato qui. Ogni giorno andavo dal dottore e gli dicevo che mi faceva male lo stomaco e lui mi rispondeva "non è vero fuori da questa stanza". Infatti mi hanno mandato via, finché un giorno sono stato malissimo, per fortuna che gli agenti si sono accorti che stavo male e che stavo morendo. Infatti il dottore dell'ospedale di Torregalli mi ha detto "per fortuna che sei arrivato in tempo, altrimenti saresti morto per l'ulcera perforata". Il dottore del carcere non mi aveva creduto, solo quando dopo sono stato malissimo si era reso conto. Aveva sbagliato anche a darmi la terapia.

Questo è successo quando sei arrivato a Sollicciano da un altro carcere?

Sì stavo male già da prima. Ma era sopportabile, solo che il dolore è andato aumentando nel tempo. Ma il dottore ha continuato a non credermi finché

non mi ha visto sdraiato per terra in mezzo al corridoio, solo allora ha disposto il ricovero.

Prima eri nel carcere di Porto Azzurro, un carcere molto più piccolo.

Si ci sono stato per sei anni. E' un carcere più piccolo in cui si sta molto meglio e che ospita detenuti con pene molto lunghe come la mia. L'80% dei detenuti li lavorano, io stesso lavoravo in cucina. Lavoravo 6 ore e 40. Le celle sono sempre aperte durante il giorno. Quindi si poteva socializzare anche con i detenuti di altre celle. A Sollicciano invece...

Ci sono quattro ore di socialità in cui vengono da te altri detenuti della sezione o vai tu da loro. La socialità per 4 ore al giorno si svolge tra le 19 celle che compongono la sezione, su un totale di 15-20 sezioni maschili.

La socialità si svolge quindi nelle celle. L'ora d'aria invece cos'è?

Avresti diritto a quattro ore al giorno d'aria aperta. In realtà non sono mai quattro ore, sempre di meno, circa tre. Perché siamo tanti ed il personale manca, quindi è difficile farci fare tutte le ore. Durante l'ora d'aria siamo sempre solo quelli della stessa sezione, non possiamo incontrarci con quelli delle altre sezioni.

All'interno della tua sezione siete tutti detenuti con pene lunghe come la tua? Hai mai creato rapporti d'amicizia duraturi nel tempo?

No, purtroppo le uniche persone con pena lunga sono tre o quattro, ma siamo in celle diverse. Io non ho mai avuto problemi di socializzazione soprattutto con detenuti con pene lunghe. Ci aiutiamo molto tra di noi, c'è molta solidarietà tra ergastolani, poi c'è sempre lo struzzo...

Ritorniamo a parlare di Porto Azzurro. Che tipo di attività facevi lì?

Oltre il lavoro, facevo lavori artigianali con gli stuzzicadenti come molti altri detenuti. Ho costruito delle piccole cornici e dei portagioielli. A Porto Azzurro potevi anche venderli attraverso una piccola bottega. Qui a Sollicciano non posso venderli ma continuo a farli grazie all'aiuto di alcuni volontari che mi portano il materiale. Poi faccio anche cartoline su cui ricamo a mano disegni o scritte.

Ha mai fatto la scuola in carcere?

La scuola qui c'è, mi sono iscritto ad un corso di computer. Ma qui è un casino perché manca il personale. Ci vado una volta a settimana, per un'ora. Ma in un'ora cosa vuoi che impari? Mi hanno messo davanti un computer dopo 15 anni di carcere, non sapevo neanche cos'era. Non sapevo neanche dove dovevo mettere le mani. A Porto Azzurro, invece, erano almeno 3 o quattro ore la settimana.

So che voi passate molto tempo a guardare la televisione, ultimamente si è parlato molto dell'indulto. Come avete vissuto questo susseguirsi di notizie?

Si, guardiamo 24 ore su 24 la televisione. Ho sentito dell'indulto ma io con la mia condanna non posso prenderlo. Loro con l'indulto non risolveranno niente, perché non uscirà quasi nessuno. Possono alleggerire un po' il carcere ma non cambierà nulla. Io non posso prenderlo, io posso prendere solo la liberazione anticipata, mi scontano 45 gg ogni sei mesi di buona condotta...

Hanno anche parlato varie volte dell'abolizione dell'ergastolo nel 1998. Poi non lo hanno fatto. Mi hanno dato l'ergastolo perché avevo sbagliato. Io all'epoca avrei preferito la pena di morte, nonostante neanche la bibbia la permette, ma non l'ergastolo. Perché l'ergastolo è una condanna a morte che non finisce mai.

Si però c'è stato un momento in cui ti sei reso conto che poteva finire.

Si, questo è vero però io sono straniero, quando mi hanno arrestato avevo 18 anni ed ero clandestino. Io non mi sarei mai aspettato un permesso anche di un giorno, pensavo che non sarei mai uscito. Perciò avrei preferito la pena di morte. Dicono di essere contro la pena di morte, ma l'ergastolo è peggio! Non ha mai una fine e te lo tieni tutta la vita. Se una persona viene presa come me a 18 anni, allora ci può essere speranza. Ma se uno lo arresta a cinquanta gli hai dato la pena di morte! Io ne conosco di ergastolani che si sono tolti la vita. A Porto Azzurro ne ho visti 3 o quattro che hanno preferito il suicidio. E' una pena disumana, non deve esistere. Quando una persona ha fatto 10 o 15 anni di carcere già non è più la stessa!

L'intervista finisce perché non ho voglia di rubare altro tempo a N., le sue nipotine ci giocano intorno da una buona mezz'ora e diventa sempre più difficile farmi raccontare la vita da recluso proprio ora che è fuori. Così lo lascio libero di trascorre in pace le poche ore di permesso rimaste, prima del rientro alla routine del carcere.

TEFO

Storia raccolta da Gilberto Scali nel novembre 2003 al campo nomadi del Poveraccio, Firenze.

Dall'aria che tirava nella città di Gracianica, dove ci eravamo rifugiati fuggendo da Pristina, già una quindicina di giorni prima abbiamo ben capito che la guerra sarebbe presto scoppiata.

Il 27 Marzo 1999, intorno alle 20, mentre stavamo guardando il telegiornale, abbiamo visto gli aerei americani decollare dalle loro basi per venire a bombardare il Kosovo. Dopo poco è saltata la luce elettrica e sono iniziati davvero i bombardamenti. Gli aerei, dalla televisione a sopra le nostre teste in pochi minuti. Alla mia famiglia, ai nostri parenti non è rimasto che rifugiarsi in cantina. I bambini più piccoli si sono messi a piangere, sentivamo piangere anche fuori, per strada.

Alcuni giorni dopo l'inizio dei bombardamenti, sono giunte in città le truppe dell'UCK, e a quel punto per la nostra famiglia, considerata la loro ferocia nei confronti di tutti i non albanesi, è stato chiaro che non potevamo che fuggire. Siccome si diceva che a Belgrado la guerra fosse già passata, abbiamo deciso di dirigerci lì. Insieme alla mia famiglia (mio padre, mia madre, i miei tre fratelli), sono partiti anche: la famiglia di mio zio paterno (sei persone in tutto), altre due mie zie. Mio nonno è ritornato invece a Pristina a vedere che fine aveva fatto la nostra casa, raggiungendoci dopo pochi giorni.

A Belgrado, in un primo tempo, abbiamo trovato una sistemazione da una nostra parente, in una casa molto piccola (due camere e un bagno) dove dormivamo in una trentina. Poi abbiamo affittato una casa in un quartiere chiamato Zigan Kerupe (buchi, baracche degli zingari), un posto squallido, sporco. La nostra casa era vicino ad un bar malfamato, frequentato da persone che infastidivano tutti. In questo brutto posto siamo rimasti sei mesi circa. Quindi siamo partiti per l'Italia, grazie all'aiuto di alcuni parenti che già vi risiedevano. Da Beograd abbiamo raggiunto in



Pristina dopo i bombardamenti

treno il Montenegro e dopo una settimana siamo partiti da Bar: su una barca strapiena di persone. Siamo sbarcati a Brindisi dove siamo stati accolti da dei volontari, poi la Polizia ci ha portato in questura per il riconoscimento. Alcuni giorni dopo un mio zio materno è venuto a prenderci e in treno abbiamo raggiunto Firenze.

Ho scritto queste cose per fare capire che le guerre accadono davvero.

A quell'epoca, essendo nato il 31 Dicembre 1990, avevo poco più che 8 anni. I miei fratelli: ne avevano rispettivamente: 6, 3 e 3 mesi.

Dall'estate del 1999 vivo al campo Rom del Poveraccio, dove ho incontrato dei parenti, dei cugini miei coetanei, che conoscevo solo in fotografia. Qui a Firenze io e la mia famiglia, abbiamo dovuto iniziare tutto da capo: scuola, lavoro e soprattutto abbiamo dovuto imparare una nuova lingua.

Mio padre che in Kosovo faceva il fotografo, si è ritrovato a dover fare il facchino, io mi sono dovuto trovare dei nuovi amici. A quelli che avevo a Pristina non ci penso quasi più.

A.

Storia raccolta da Nastassya Imperiale e Antonella Lamorgese il 12/06/2003 a Firenze.

A. è un ragazzo di 17 anni albanese, senza permesso di soggiorno. Ha deciso di lasciare la sua patria e la sua famiglia venendo in Italia per avere la possibilità di riflettere su se stesso lontano da persone da cui è rimasto deluso.

In Albania ha frequentato la scuola fino al liceo, pur avendo lasciato casa sua all'età di soli 12 anni, e avendo sempre lavorato per aiutare economicamente la sua famiglia. Ha un forte senso di responsabilità nei confronti di sua madre, ed in particolare modo verso le sue sorelle, sicuramente per il fatto di aver rappresentato sempre l'uomo di casa. "Dovevo proteggere la mia famiglia..." dice, descrivendo con naturalezza lo stare in casa con il kalashnikov in mano. Suo padre è stato molto assente poiché è un "rivoluzionario" come lo definisce lui. Giustifica la sua scelta di lasciare casa sua a soli 12 anni, come stimolo per crescere. Forse ciò che cercava, che tentava di ottenere, era soltanto sfuggire ad un'infanzia che è stata tutt'altro che semplice, dal suo racconto traspare un'infanzia non troppo facile e lui stesso afferma di non aver un bel ricordo di quando era piccolo: "avevo molti problemi, è stata una scelta che mi ha aiutato a crescere, per me era una scelta giusta... Avevo problemi con mio padre, problemi con la scuola, con gli amici. Dovevo pensare a cose cui non volevo pensare. C'era un momento che volevo stare un po' da solo, per riflettere, perché non potevo sopportare più niente, sennò esplodevo.... Ero sovraccarico".

È molto legato alla sua famiglia, ma dai genitori non ha mai ottenuto gratificazione e soddisfazione per ciò che otteneva: "Mi aspettavo che i miei genitori mi facevano i complimenti, invece la mia mamma cominciava a rompere...".

Dal modo in cui parla, sembra che si sia autoconvinto che, se non avesse avuto un'infanzia poco facile, non sarebbe cresciuto, quindi per lui è stato meglio così.

Il racconto di Arld è ricco di sorrisi, solo a volte cambia tono di voce, lasciando l'impressione che si prepari a raccontare un episodio che lo tocca in modo particolare. È stato così prima di affermare che questo è un momento particolare per lui, sente di stare crescendo e sa di non essere alla fine di questa "fase". La sensazione di crescita lo rende soddisfatto, ne ottiene la convinzione di riuscire ad affrontare la vita, una volta lo ha già fatto e ora è certo di riuscire a costruire una nuova nella quale non trascurerà alcuni aspetti che ha trascurato già una volta; considera questa "esperienza" come una seconda occasione.

Il suo viaggio per raggiungere l'Italia è molto diverso da quelli di altri ragazzi; fortunatamente per lui, non è stato difficile e traumatico com'è accaduto per altre storie. È molto furbo ed è riuscito a sfruttare quelle che sono le sue passioni per ottenere ciò che voleva.

La sua meta era l'estero ma "non me la sono sentita", dice, così ha girato per quattro mesi l'Italia, mesi durante i quali è riuscito a non dover mai lavorare, trovando i soldi da parenti e amici: "Avevo bisogno di rilassarmi un po'. Ne ho passate un po' di belle un po' di brutte, ma mi sono divertito tutto sommato. Ho conosciuto un po' di gente, ho visto l'Italia com'è veramente. Ho fatto esperienze che mi serviranno in futuro...". Alla fine ha deciso di fermarsi nella città in cui si trova tutt'ora, per una questione d'istinto, come dice lui.

Nel centro in cui è ospitato non ha avuto problemi ad ambientarsi, anzi ha fatto subito amicizia con gli altri minori ospitati che considera tutti come fratelli. All'interno del centro emerge per la sua spiccata personalità, ha un rapporto diretto con operatori e educatori, è seguito da un'assistente sociale. L'impressione data è che sia molto ben inserito al centro, sia nel rapporto con gli operatori che con i ragazzi, infatti, è molto attivo. Non frequenta la scuola perché non ha ancora il permesso di soggiorno. Continua a coltivare le sue passioni, in particolare quella per la scrittura.

Il suo trascorso da uomo piuttosto che da bambino-ragazzo, emerge anche in comunità, infatti, avverte la sensazione che gli manchino un po' i suoi spazi ma in particolare modo è infastidito dal sentirsi limitato nel parlare con gli altri ragazzi, che ritiene meno responsabili e maturi e meno forti di sé.

Sembra un ragazzo molto ambizioso, che conta molto sulle proprie potenzialità: "A me non piace la parola umiltà, preferisco modestia". Ammette di voler emergere: "voglio lasciare le mie tracce non solo in questura". Per il momento non ha intenzione di rientrare in Albania poiché è consapevole che è un paese che non offre possibilità. Inoltre si rende conto che tornare equiva a ritrovarsi in un contesto modificato, di non trovare gli amici lasciati e adesso non si sente in grado di impegnarsi per ricostruirsi una vita "lo sto già facendo in Italia, non è che mi dà noia, ma non ho più l'energia per ricominciare... già in Italia sto ricominciando dall'inizio".

Ora qui in Italia vorrebbe continuare a studiare, magari trovare un lavoro compatibile con lo studio, e dimostrare le sue capacità. Crede nel valore della famiglia e non appena troverà la persona giusta ne costruirà una sua. È convinto di rimanere in Italia perché sente che in ciò che sta facendo potrebbe essere nascosta la sua occasione giusta.

R.

Storia raccolta da Antonella Lamorgese il 26/06/2003 presso una cooperativa sociale di Pisa.

R. è un ragazzo albanese 19 anni, si trova in messa alla prova: "La mia storia è un po' difficile, per adesso qui ho fatto soltanto stronzate... Diciamo che per adesso ho commesso solo reati...da ora in poi penso di cambiare vita".

R. ha lasciato la sua famiglia a dodici anni, ha scelto di allontanarsi dalla sua città e dalla sua terra, per cambiare ambiente, e per cercare lavoro. Ha deciso di venire in Italia per raggiungere alcuni parenti che si trovavano già qui e presso i quali si è trasferito; per i primi mesi non ha mai telefonato ai suoi genitori, ma non ne dà una motivazione precisa, dice solo che per lui il tempo trascorreva velocemente, senza che se ne rendesse conto.

Dal racconto di questo ragazzo si avverte una specie di senso di colpa e d'imbarazzo nei confronti dei genitori per aver dato loro preoccupazioni invece che aiuto. Da qualche mese è in messa alla prova; in precedenza è stato in un'altra comunità dalla quale è scappato più volte "non capivo com'era la vita, capivo solo di commettere qualcosa...". Ha scontato diversi mesi all'IPM per furto. Nel suo racconto definisce l'esperienza carceraria "...un po' difficile...facevo sempre casini, ci sono ragazzi a cui vai bene altri a cui non vai bene e così succedono casini".

Ha raccontato situazioni di tensione e scontri con altri ragazzi per motivi futili, ma alla fine non si è trovato male, racconta con orgoglio che di lui avevano paura, quindi lo rispettavano tutti. Sembra abbastanza contento di essere entrato in comunità, ma non accetta di non essere ancora una persona libera.

Frequenta un corso alla fine del quale svolgerà uno stage, e presta servizio di volontariato. Non è riuscito a fare molte amicizie perché è molto timido e non riesce a dare facilmente confidenza alle persone: "...non è che non voglio. È che sono un tipo che non mi va di scherzare o ridere... non mi va. Non mi va con persone che non mi piacciono!". È rientrato in Italia un anno fa poiché era stato rimpatriato. Il suo rapporto con le istituzioni è stato molto "intenso": "Mi hanno rimandato in Albania, non perché ero senza permesso di soggiorno, ero sempre minorenni, ma perché nella città dove mi trovavo, poliziotti e carabinieri, mi conoscono tutti! Mi volevano fermare ma sono scappato... Poi mi hanno preso dopo due giorni, mi chiedevano perché ero scappato e mi picchiavano. Mi hanno sempre picchiato quando mi portavano in questura... mi hanno sempre picchiato, non era la prima volta. Mi chiedevano le cose, se ero stato nei posti, io dicevo di no e loro mi davano le botte, poi mi hanno rimandato in Albania. Mi hanno mandato via perché mi volevano prendere con qualcosa in mano ma non mi hanno mai preso, erano incazzati e mi hanno mandato via".

Pur avendo raggiunto la sua famiglia dopo molto tempo, ha lo stesso deciso di allontanarsene un'altra volta tornando in Italia.

Commetteva furti in abitazioni, solo o con un compagno, per lui non c'era differenza. Ha iniziato da solo, ma anche i ragazzi del suo gruppo commettevano furti e molti di loro sono stati fermati. Racconta con tono ironico che li avevano definiti una "banda" poiché si ritrovavano tutti insieme ad un bar. Parla con naturalezza di come ogni sera entrava durante la notte nelle abitazioni senza un programma preciso, incurante di ciò che poteva trovare e se ci fossero persone in casa. Prendeva gioielli e soldi, oggetti piccoli e sbrigativi; a volte si svegliava qualcuno e lui, senza innervosirsi, scappava: "Se si svegliavano andavo via, mi potevano anche rincorrere ma non gli conveniva perché se mi prendevano, potevano mangiare qualche pugno, ma è difficile prendere il ladro. Loro stanno dormendo e io sono sveglio... come fai a prendermi?".

Spesso per scappare rubava delle auto, a volte più di una nella stessa sera per non farsi prendere. È razionale e determinato nel suo racconto.

Mi ha parlato del suo arresto e mi ha descritto il suo "contatto" con le forze dell'ordine:

"Odio i carabinieri, li odio tanto. Quando ho avuto il processo sono venuti... io ho detto tutta la verità su di me perché il giudice e l'avvocato mi hanno detto che per aiutare me stesso dovevo dire la verità. Io ho detto tutto perché volevo essere sicuro d'uscire...l'avvocato mi aveva detto che non saremmo andati al processo per provare la mia innocenza, perché non ero innocente... così ho detto la verità, mi hanno chiesto anche i nomi degli altri ragazzi ma io ho parlato solo per me."

Racconta che stava male nel periodo in cui ha iniziato a commettere i furti, ha detto che soffriva molto in Italia, non è venuto fino a qui per rubare, sperava di riuscire a trovare un lavoro. Ha cominciato a commettere furti quando si è ritrovato senza casa. È venuto in Italia per raggiungere dei

parenti, viveva con loro poi sono stati rimpatriati e così si è ritrovato per la strada. Ha iniziato a dormire in un capannone abbandonato, da solo. A quel tempo non aveva paura, forse comincia ad averne un po' ora. Si sentiva smarrito, non sapendo dove andare e cosa fare. Dopo giorni passati senza mangiare, cominciava a sentirsi proprio male, non aveva punti di riferimento, non sapeva a chi rivolgersi. Così ha commesso il suo primo furto pur sentendo dentro di sé che non era la cosa giusta. Racconta la sua storia con rassegnazione, parla del suo viaggio verso l'Italia, è venuto entrambe le volte in gommone. Descrive un viaggio allucinante, su gommoni grandi ma troppo carichi di persone disperate. L'Italia non gli piace più come prima, e non ha intenzione di rimanere per sempre qui. È convinto che non rientrerà in Albania, ma non ha nessun tipo di progetto per il suo futuro.

MOUFID

Storia raccolta da Valentina Adduci nel novembre 2003 in viale Mazzini, a Firenze.

Moufid è un ragazzo tunisino di venticinque anni. È in Italia da quasi sei anni, dal marzo del 1998.

La prima cosa che mi dice è che gli piace molto l'Italia e che ci vorrebbe vivere "tranquillamente e basta!". Racconta di essere arrivato in Italia nemmeno ventenne, da solo.

Un giorno, in Tunisia, mentre lavorava in un porto vicino a casa si è trovato dentro una nave che trasporta datteri in Italia e "subito, in un momento" ha deciso di farsi portare nel nostro paese. Moufid dice che durante quel viaggio si aspettava di trovare in Italia quello che poi ha effettivamente trovato: "un primo mondo! Non un terzo mondo che ho lasciato!".

In effetti Moufid, raccontando della Tunisia, parla di "terzo mondo" riferendosi alla mentalità delle persone che descrive come chiuse e che ancora si soffermano su delle cose che qui, invece, secondo lui, passano inosservate. Dice che non poteva camminare per strada in pace, senza essere investito dalle critiche su cosa faceva, cosa mangiava ecc. Aggiunge di essere a conoscenza del fatto che questo tipo di mentalità è presente anche in qualche regione italiana, ma che in Tunisia è ancora più accentuata e si augura che un giorno il suo paese possa cambiare, da questo punto di vista! Per adesso non gli manca niente del suo paese, ma sente molto la mancanza dei suoi genitori e dei suoi fratelli.

Così Moufid racconta che il suo viaggio verso l'Italia era un viaggio "verso la libertà" ed in effetti, dice di avere trovato un modo di vivere più vivace e allo stesso tempo più tranquillo che gli piace di più. Ma il sogno di libertà di Moufid sembra essersi infranto ben presto, avendo trascorso quasi quattro anni in carcere. Quando racconta di questo periodo, cerca sempre di sottolineare come sia stata "un'esperienza non del tutto negativa". Si nota la sua volontà di trovare degli aspetti positivi che lo convincono di non aver buttato via ben quattro anni della sua giovane vita.

Dice di aver imparato diverse cose in carcere, fra cui ad essere paziente, a pensare prima di agire e di parlare a qualcuno, a tenere dentro le proprie emozioni, a stare in silenzio. Chissà se sono tutti insegnamenti positivi e utili per un ventenne e



Il campo nomadi Masini-Poderaccio

chissà se parte di questi insegnamenti non li avrebbe appresi lo stesso, crescendo? A queste domande Moufid risponde di non conoscere la risposta!

Si nota anche che mentre dice di aver trovato degli aspetti positivi in questa esperienza dice anche di non augurarla a nessuno e definisce il carcere più volte come una brutta cosa. Aggiunge che la gente, i volontari che operano all'interno del carcere, gli assistenti sociali, "quelli che vengono da fuori" non riescono a comprendere fino in fondo cosa significa vivere in carcere; solo un detenuto sa che è "una vita dura e un'esperienza tosta e troppo brutta" e una persona deve saper cogliere qualche aspetto positivo, se esiste!

Moufid comunque è uno dei "fortunati" a cui in carcere è stata data l'opportunità di frequentare un corso scolastico (non tutti i detenuti, infatti, hanno questa opportunità) e nell'ambito di questo ha partecipato anche alla messa in scena dell'Amleto di Shakespeare. Racconta con molto orgoglio di questa esperienza che lo ha portato a scoprire una capacità che non sapeva di avere, quella di recitare. Infatti Moufid interpretava proprio Amleto! "E' stato bellissimo!".

Racconta di una iniziale difficoltà dovuta alla sua timidezza, che però ha superato con l'incoraggiamento degli insegnanti.

Tiene molto a sottolineare che sono venute molte persone "da fuori", fra cui studenti della scuola Sasseti e insegnanti, oltre agli educatori. Sicuramente è stata un'esperienza che ha aiutato Moufid, entrato in carcere a vent'anni, a dare un senso a quei quattro anni della sua vita e a convincersi che non sono stati completamente sprecati.

Moufid, parlando della sua vita in questo momento dice che è molto tranquillo, che lavora come parrucchiere e che il suo lavoro gli piace molto.

Amici italiani? Ha solo un grande amico italiano, di 35 anni sposato e con una bambina; non ha fatto molte amicizie fra i ragazzi italiani sui coetanei. Non ha nemmeno amici tunisini o arabi, "... sono un po' solitario" ammette, ed imputa questa circostanza, da una parte, al fatto che la società italiana forse è un po' chiusa verso gli stranieri, ma soprattutto al fatto che, secondo lui, è difficile trovare un amico vero fra tanta falsità!

Per il futuro l'unico grande desiderio di Moufid è quello di "normalità": vorrebbe continuare a lavorare come parrucchiere, tornando a casa la sera, uscendo il sabato sera, facendo "la vita di un ragazzo normale".

Non vuole, però, dimenticare il suo passato e, anzi, vuole tenerlo sempre presente per non commettere gli stessi sbagli già commessi e per cercare sempre di migliorarlo.

"SGUARDO DAL BASSO" DI MARCO

Elaborazione di una sollecitazione alla scrittura autobiografica dal titolo "Sguardo dall'alto" proposta all'interno di un laboratorio autobiografico nella casa circondariale "Mario Gozzini" nell'anno 2003 condotto dalla Caterina Benelli.

C'è qualcosa che si oppone nel mio immaginario a fantasticare in questi termini. Non mi sento e tantomeno riesco a vedermi in vetta ad una montagna, è più reale e mi è più facile raccontare dove mi trovo: ancora alle prese con la risalita di questo strapiombo, dove mi sono per così dire lasciato cadere a peso morto anni fa, senza pormi a quel tempo domande sul dove si sarebbe arrestata la mia discesa, oppure gli effetti di questa caduta.

Dal punto in cui mi trovo mi accorgo di non avere raggiunto il fondo di questo burrone, ma solamente il mio. Non sono l'unico ad essermi lasciato andare, ma inizialmente nessuno mi ha aiutato a rialzarmi, ho dovuto fare da solo; prima sollevandomi sulle mani, poi sulle ginocchia ed infine in piedi. Pian piano ho cominciato a camminare, anche se i primi passi con la schiena ancora curva per i traumi della caduta.

Una volta raggiunta finalmente la posizione eretta ho alzato gli occhi, cercando con lo sguardo il punto in cui mi ero lasciato andare; ma non l'ho visto, e sono sbiancato al pensiero di quanta strada avessi percorso. In quel momento qualcuno mi è passato accanto dicendomi di cominciare a mettermi in cammino perché la salita era irta ed il tempo che avrei impiegato per raggiungere il primo luogo abitato sulla mia via, sarebbe stato di undici anni. Spronato anche da questa figura e dal suo incedere deciso, non ho avuto tentennamenti ed ho cominciato a salire la china, senza mai guardare cosa o chi mi lasciassi alle spalle, senza mai pormi domande che non

che non riguardassero me stesso. Dopo aver percorso per quasi tre anni questo sentiero, ho trovato un cartello su cui era scritto l'esatto tempo che mi occorrerà per raggiungere questo non definitivo traguardo: ancora 13 anni. Ed aggiunge che non importa quale sarà la velocità del mio incedere, perché questo tempo prescinde da tutto. A questo punto ho deciso di fermarmi, di sedermi e riposarmi un po', ed ho cominciato a guardarmi intorno, vedendo cose che per la troppa fretta non avevo notato prima, e rendermi conto, adesso che lo sguardo era interessato, che in mezzo a questo folto sottobosco non c'erano solo erbe e pruni, ma anche "piante" preziose, che solo grazie al tempo che mi sono dato ho avuto l'opportunità di

notare. Oramai è un anno che ho ripreso a percorrere il sentiero che continua imperturbato a salire questo impervio costone, ma da un po' mi pare di avere qualcuno intorno, a volte che mi precede, a volte poco dietro. Ultimamente le indicazioni ed i cartelli si fanno più frequenti e l'ultimo che ho incontrato racconta della possibilità, tra dieci giorni, di chiudere gli occhi e di essere trasportato per alcune ore in uno spazio temporale diverso da qui; ne avevo sentito parlare, tutti lo chiamano permesso, ma a me pare un sogno.

Qui i miti di un tempo non hanno più senso, qui vedo che fa fatica andare avanti giorno dopo giorno, e non ho più miti da emulare, ma conoscenze che stimo ed in parte ammiro.

"LO SGUARDO DALL'ALTO: UN RICORDO DEL NONNO" DI RAFFAELLO

Elaborazione di una sollecitazione alla scrittura autobiografica dal titolo "Sguardo dall'alto" proposta all'interno di un laboratorio autobiografico nella casa circondariale "Mario Gozzini" nell'anno 2003 condotto dalla Caterina Benelli.

Si sente l'odore del verde, del muschio nel torrente ed il profumo di cucina della signora Tilde, la tipica donna corpulenta con i capelli grigi e la vistosa abbronzatura sulle parti non coperte dai vestiti, la vera donna di campagna, abile nel cucinare selvaggina, e custode dei segreti della campagna. Il mio orizzonte è una serie di colline divise come i seni di una donna, levigati dal torrente che passa vicino a casa nostra, ci sono vigneti, campi di olivi, di grano e girasoli; gli odori, i rumori, la vista, trasmettono sensazione di tranquillità. E' come tornare bambino, tutto sembra nuovo da scoprire, ogni volta che torno qui, tutto questo mi rende sereno, mi sento in pace.

Sull'ala davanti casa passeggiano una famiglia di papi, li conosco uno per uno con il loro nome, l'amaca segue con un dondolio musicale i freschi soffi del vento e sotto il loggiato, all'ombra, riposa con il suo udito attento, il vero signore di quel paesaggio, il mio cane lupo.

Tutto quello sconfinato territorio è suo, conosce ogni me. Un viale parte dalla casa e taglia nel mezzo ai campi coltivati lungo qualche centinaio di metri. E' una galleria naturale verde, di pioppi, che sono cresciuti da ambo i lati della strada sterrata, i rami si intrecciano fra loro accompagnandoti in una fresca ombra profumata al canto dei grilli e cicale. La mia auto è parcheggiata sotto il salice dell'altalena, una figura imponente con i capelli completamente bianchi, con passo principesco ci si avvicina, alza lo sguardo e con la mano mi fa segno che è ora di andare, è lui...

Protagonista di questa meravigliosa realtà, un uomo a cui la vita ha chiesto, ma ha anche dato tanto, è riuscito perché la lealtà, il sacrificio, la famiglia, l'onore, sono stati i punti fermi di ogni suo obiettivo.

Lo raggiungo e saliamo in auto. Imbocco il viale alberato. Credo che abbia deciso di andare a salutare i ragazzi che stanno lavorando i campi, non si parla, si respira, si osserva, il nostro è un dialogo di emozioni.

Non ho nessuno accanto, ma in questo viale non potrò mai essere solo, io sono l'erede e il custode della sua storia, viaggerò per tutti i viali della vita in compagnia del suo amore.

ASSAN

Storia raccolta da Erika Caparrini nel dicembre 2003 nell'Istituto penale minorile di Firenze.

Ciao a tutti! Sono un ragazzo algerino di 19 anni che in questo momento si trova all'Istituto Penale Minorile di Firenze. La mia famiglia è composta da 8 persone: babbo, mamma e 6 figli. Non siamo ricchi e per questo motivo ho deciso di andarmene dal mio paese.

Prima di arrivare in Italia ho vissuto in Francia, poi in Belgio e Germania. In Algeria non avevo mai commesso nessun tipo di reato, neanche piccolo, ma quando sono arrivato a Parigi - senza parenti né amici - ho conosciuto persone che non mi hanno aiutato, ed anzi, mi hanno insegnato a rubare portafogli. Rubavo sempre sugli Champs Elysées.

A Parigi mi hanno arrestato quattro volte ed ho scontato quattro mesi di carcere. La Francia è molto bella, ed è per questo motivo che ci sono rimasto a lungo, ma dopo la detenzione sono voluto andare in un'altra città per ricominciare tutto da capo... ma le cose non sono andate esattamente così.

Quando sono arrivato in Italia sono rimasto per otto mesi a Genova e poi sono venuto a Firenze, dove

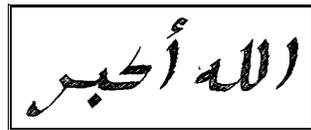
mi hanno arrestato. Spero di uscire questo mese: domani viene l'assistente sociale della comunità in cui vorrei andare... Li spero di imparare un mestiere: non ho studiato da piccolo e non ho nessun diploma. Mi piacerebbe lavorare a Firenze per cercare di cambiare la mia vita: qualsiasi tipo di lavoro.

Ho sbagliato molte volte quando ero più piccolo ed ora ne pago le conseguenze. Ma spero che gli errori del passato non mi impediscano di cambiare il presente ed il futuro. Mi manca molto la mia famiglia e se trovo un lavoro quando esco di qui, voglio mettere i soldi da parte per tornare in Algeria dai miei genitori, dai miei fratelli e dai miei nipoti. Mi piacerebbe avere i documenti in regola e visto che ho una ragazza, la vorrei sposare, ma prima di tutto non voglio più lasciarla sola. Lei ha studiato ed ha sempre lavorato: è una brava ragazza ed è anche per lei che vorrei cambiare la mia vita. Quando rubavo, non avevo nessuno vicino a me che sapesse consigliarmi le cose giuste... ma avevo fame... e se un giorno avrò dei figli o avrò l'opportunità di poter aiutare qualche giovane ragazzo, lo farò, cercando di parlare e di spiegare che tutto ciò che è facile da ottenere, poi porta sempre dei guai.

Ho la "fortuna" di non avere i lineamenti del viso marcatamente algerini: potrei sembrare anche un italiano se non mi senti parlare... E' per questo che quando sono in giro non sto mai con i miei connazionali: la polizia se vede un gruppo di algerini, tunisini, marocchini, albanesi... etc. viene subito a chiedere i documenti ed il libretto di lavoro. Io cerco sempre amici italiani sperando che riesca a realizzare una vita migliore qui a Firenze.

Anche qui in IPM è così: non do confidenza a nessuno perché non voglio casini. Voglio scontare la mia pena ed andarmene presto.

Infine vorrei dire che nonostante la mia vita non sia stata facile, io sono un ragazzo felice, a cui piace la vita, a cui piace divertirsi... Sai che mi piace ballare tanto la break-dance? Mi piacciono anche i balli latino-americani perché vanno ballati con le ragazze... I migliori musicisti per me sono Ray, Cheb Hasni e Khaled. Per concludere, essendo musulmano, voglio scrivere con la mia calligrafia che "Dio è grande":



G.

Storia raccolta da Nastassya Imperiale e Antonella Lamorgese il 22/06/2003 a Firenze.

G. ha 18 anni, viene dall'Albania, è venuto sia per lavorare sia per evadere dalla realtà albanese.

Ha descritto un viaggio scioccante, per noi ascoltatori ma in particolar modo per lui che lo ha vissuto. La voce tremante e soffocata, lunghe pause, parlano più di cento parole.

Un viaggio interminabile, reso ancor più lungo dalle ronde della Guardia di Finanza che ha costretto la nave a rientrare per poi riprendere la sua rotta. Paura, timori, parole taciute, fame, questi sono stati i compagni di viaggio di G. verso l'Italia: "Non ti aiutava nessuno, ognuno per se pensa, poi anche se urlavi, se dicevi qualcosa, ti davano pugni. Troppo difficile, veramente. Sono rimasto quattro giorni senza sapere nulla. Non sapevo nemmeno che giorno era... niente... in mezzo al mare senza vedere nessuno... poi anche gli altri non parlavano perché tutti avevano paura. E' una cosa tristissima, veramente. Alcuni prendono il gommone e anche lì mi hanno raccontato che ci sono persone che li buttano anche dentro in mezzo al mare quando arriva la guardia di finanza, li buttano in mezzo al mare e basta e gli altri aspettano in Albania di essere chiamati. Veramente è una cosa tristissima... La fortuna mi ha portato qui... mi è andata bene...".

G. lascia l'idea di essere arrivato in Italia molto spaurito, poco convinto delle proprie potenzialità. Il suo obiettivo era raggiungere una zia alla quale sono aggrappate tante speranze.

Il viaggio continua, esausto in un treno dove trova finalmente una persona amica.

A volte un semplice gesto come pagare un biglietto del treno od offrire una carta telefonica, vogliono significare molto. Raggiunta sua zia sono arrivate le prime delusioni, i primi problemi; non è semplice ottenere il permesso di soggiorno. Così per cinque mesi G. resiste in una situazione che non avrebbe mai immaginato: non si poteva far vedere da nessuno per non mettere nei guai la zia e se stesso. Non era questo quello che si aspettava e

cercava dall'Italia, non ha lasciato la sua terra, intrapreso tante difficoltà per stare in casa a "mangiare i soldi", come dice lui, a sua zia, ma vuole trovare un lavoro e un po' d'istruzione, è tutto più difficile senza il permesso di soggiorno. Una volta in Italia l'aspirazione massima è ottenere il permesso di soggiorno.

G. lo ha ottenuto da poco, è contento ed ha trovato un lavoro che inizierà tra qualche giorno.

Nella struttura in cui è ospitato, pensava di rimanere solo fino al rilascio del permesso di soggiorno: "Pensavo di prendere il permesso di soggiorno e di andare via subito, che ne pensavo di stare ancora qui e cominciare a lavorare! No, veramente mi hanno aiutato tanto". È stato contento di arrivare nel centro dove si trova perché da sua zia non faceva nulla, non poteva far nulla, invece qui è stato fermo solo la prima settimana che è quella per la conoscenza; poi ha cominciato a stare in cucina, a studiare un po' d'italiano perché non sapeva nemmeno una parola e quindi non poteva comunicare con nessuno.

Proviene da una famiglia modesta, i suoi sono contadini e lui spesso aiutava nei lavori nei campi: "pochissimo, veramente... lì è una vita difficile... perché non trovi lavoro... anche se trovi, stai otto, dieci ore... e poi che prendi?! Che vi posso dire, otto euro, giuro! E' una cosa... difficile, veramente". E' il più piccolo di tre figli, non vede la sua famiglia da un anno e mezzo e per un po' non tornerà a casa, non può tornare senza portare qualche soldo alla sua famiglia: "Ho i documenti per andare, però... senza niente non si può andare... perché due anni... e non li mando ancora niente, è una cosa brutta mi sa, o mi sbaglio?".

Una vita difficile da portare avanti, tanto da spingere i suoi genitori a dirgli di andarsene, lasciando la propria terra e la famiglia, perché "lì è una vita difficile, veramente, troppo difficile, non puoi trovare lavoro... Anche se lavori ti pagano pochissimo, pochissimo, veramente."

Vorrebbe farsi raggiungere dai suoi fratelli non appena sarà sistemato; non vuole tornare in Albania. Scrive poesie, è un ragazzo molto sensibile, le scrive soprattutto per i suoi genitori, descrive la realtà, ciò che sente e che ha vissuto, non gli piace inventare.

Non ha ceduto al gusto di fare soldi in modo facile ma illegale: "lo gli affermavo che dovevo andare, che non avevo tempo per certe cose". G. per quanto riguarda quest'argomento sembra aver le idee molto chiare, anche se ha avuto molte proposte di andare a rubare, di spacciare, di prendere roba, lui ha sempre rifiutato: "Per me una che fuma o fa certe cose...boh, non lo so... fa una vita di merda... per questo è importante aver qualcuno che ti dice di non fare certe cose, anche se credo che basta non averle in testa, perché qualcuno anche se ha delle persone che gli dicono di non farlo, lo fa lo stesso."

Ha un grosso rispetto per i suoi genitori, ne sente la mancanza; non capisce quei ragazzi che litigano, contestano o trattano male i propri genitori: "Alla fine, anche se loro sbagliano, hanno ragione perché ti hanno cresciuto, ti hanno dato la vita."

Percepisce molto le differenze culturali tra Italia e Albania, per questo non vuole vivere per sempre qui, ma vorrebbe tornare in Albania, magari anche tra dieci anni, ma non vuole rimanere per sempre qui "...in Albania incontri una persona, i vicini di casa, vai da loro... funziona diversamente perché dai vicini ci vai per passare il tempo, a mangiare, a vedere un film, a scherzare...se qui fai degli scherzi, ci sono degli italiani che ti dicono di non offendere, anche se non fai nulla per offendere. Non lo so, non hanno tanto senso di umorismo, anche se scherzi con loro. Poi con le mani non li puoi toccare...boh, non lo so, sono... non lo so... quindi basta, voglio tornare in Albania per vivere là... Non lo so! Non è che... l'Italia è bellissima, più bella di Albania, però la gente che... non lo so, stanno troppo lontano, non lo so, di parlare, di scherzare... Non lo so [...]. Non puoi scherzare con loro... scherzare sì, ma non lo so... boh, lo sento così... troppo chiusi. Forse hanno anche ragione, non si sa! Ancora non ho trovato un amico stretto... fino adesso no. Qui ci sono tanti ragazzi... sono troppo diversi, hanno cambiato da quando sono venuti in Italia... hanno cambiato perché...boh, non lo so... sono diventati un po'... diciamo un po' italiani. Lo sai perché? Nel senso che in Albania i figli con i genitori o con uno più grande... per esempio, se uno è più grande di te, lo devi rispettare per forza. E' una cosa buona rispettare, e qui ci sono tanti ragazzi che non hanno rispetto delle persone più grandi di loro...[...]. "Adesso ho il permesso di soggiorno, che mi dura per sei mesi, poi quando inizio a lavorare lo devo rinnovare, poi lo faccio per un anno, per due... ormai ce l'ho, sono sicuro... sono libero! Adesso sono tranquillo, prima mamma mia! Avevo paura di tornare in Albania... tutto questo sacrificio che avevo fatto... poi alla fine di andare in Albania... ooohh, perché io sono venuto per lavorare."